

La liberazione di Celadon

La ricostruzione di 831 giorni di torture fisiche e psicologiche «Erano riusciti a convincermi che ero stato abbandonato da tutti. Mi hanno fatto impazzire. Per tutto questo periodo ho voluto bene solo ai miei rapitori e alla mia fidanzata. E ora sono distrutto»

Carlo racconta due anni d'incubo

«Mi hanno fatto credere che mio padre mi voleva morto»

Magnissimo, scavato, parla lentamente. Ma il racconto degli 831 giorni di prigionia di Carlo Celadon è lucido, senza reticenze. Una storia terribile di torture fisiche (le catene, il buio, le botte, il freddo) e soprattutto psicologiche: per oltre due anni, i rapitori gli hanno fatto credere che il padre non voleva pagare il riscatto. «Mi hanno fatto impazzire», dice, «e ora sono distrutto».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

SIDERNO Carlo Celadon giacca a vento della polizia di Stato e pantaloni di tuta dei Naps, par lentamente quasi a fatica. Ha gli occhi scavati dall'odio e dall'incubo. Il volto bianco, una magrezza innaturale e tormentata che ricorda i vecchi filmati sugli scampati dai campi di sterminio di Hitler. Il paragone è spontaneo. Tra poco lo ripproporrà Candido Celadon, che non riesce a darsi pace di quel figlio che «era un atletta ed è stato ridotto a una larva».

«Carlo stasera vai a casa», comincia. «Mi se era per tuo padre dovevano ammazzarti. Non ha ancora pagato una lira». E la v'tima è riconosciuto ai carnefici. «Io li ho ringraziati. Pensavo mi trattassero bene anche quando continuavano a massacrarmi. Ho sempre sperato in loro perché mi dicevano che mi avrebbero liberato anche se mio padre alla fine non pagava. Per tutto questo periodo ho voluto bene solo ai miei rapitori e a Gabriella. Ai rapitori che mi avrebbero liberato senza il riscatto. Di Gabriella sapevo che lei non mi avrebbe mai dimenticato come avevano fatto tutti gli altri. Quel che mi ha fatto soffrire di più? Mi disgustava pensare alla mia famiglia. Mi disperavo possibile che siano tutti contro di me? Che non facciano niente? I miei zii, i miei amici, insomma, possibile che tutto un

paese non faccia niente? L'unica persona in cui ho sempre creduto è la mia ragazza. «Mi hanno fatto credere delle cose incredibili. Mi hanno fatto impazzire. Ormai mi ero convinto da anni non ho mai avuto una speranza in mio padre. Ho sempre creduto che mi volesse morto. Mi dicevano di tutto. Che quando erano gli appuntamenti che in genere in un sequestro c'è un appuntamento per il pagamento di un riscatto - mio padre continuava a mandarli la polizia per fregarli che se era per lui dovevo già esser morto da un pezzo. È stato così fino all'ultimo. Anche oggi mi hanno detto: «Carlo ci siamo stancati. Se era per tuo padre dovevamo ucciderti, non ha ancora pagato una lira. Solo quando sono arrivato qui (nella sede dei Naps ndr) ho guardato la televisione e hanno detto che mio padre aveva pagato un anno e mezzo fa. Si è parlato di 5 miliardi. Ma loro mi avevano detto che l'anno scorso lui aveva tirato sul prezzo aveva abbassato il riscatto a un miliardo e mezzo». Carlo continua a ripercorrere le tappe del calvario e della sua terribile solitudine. L'ignobile strategia usata dall'Anonima è quello di sottoporlo a continui colpi di scena: docce fredde che arrivano improvvisamente dopo avergli fatto credere che

la liberazione è ormai a un passo. «Nel giro di due settimane ci sono stati due appuntamenti dopo gli altri 4 li contavo tutti. Mi hanno detto: «Fra due o tre giorni torni a casa, sempre che tuo padre non faccia il turco. Poi mi hanno detto che aveva mandato 400 carabinieri sul posto. Io sono impazzito». È il punto più alto della sofferenza. Carlo si propone come complice dei suoi carnefici: «È stato allora che ho chiesto che mi tagliassero un orecchio anche se ero convinto che anche con quello mio padre non avrebbe pagato. Ho proposto un patto. In cambio dell'orecchio se mio padre non paga voglio che il vostro capo mi mandi a casa. Loro, del resto, erano stati buoni con me. Era da due mesi che mi dicevano che anche senza il riscatto mi avrebbero liberato. Poi mi dicevano: «Tuo padre vuole la foto. Ma ne avevo già chieste 5 o 6 e allora io pensavo che fosse una scusa per non pagare. Io pensavo anzi non è che pensavo diventato matto a pensare che poi invece foto o no dovevo rimanere lì. Mi avevano detto che la mia famiglia non aveva fatto niente. Ho scritto due lettere alla mia ragazza ma questa sera sono venuto a sapere che non sono mai arrivate». «Le uniche notizie erano quelle che mi davano loro. Sono stato con tanta gente. Ma alcuni non mi hanno detto mai niente. Una volta mi hanno dettato una lettera dicendomi che mio padre non aveva fatto ancora niente. Ho dovuto scrivere che doveva preparare i soldi altrimenti mi ammazzavano. Ma mi hanno detto di non preoccuparmi. Hanno spiegato noi ti facciamo scrivere così perché le cose si sbrighino. Poi vedrai che vai a casa subito. Invece sono stato sem-



Carlo Celadon con il padre, Candido, negli uffici di polizia a Siderno, sopra, mentre abbraccia la fidanzata Gabriella. In alto: Angela Casella davanti al «Cristo dello Zomaro», sull'Aspromonte.

dente Ansa dalla Locride: «Siamo quelli dei fiori. Abbiamo liberato Carlo Celadon». Dite alla polizia di salire a prenderlo in montagna. Sta bene, ma non cammina». «Siamo quelli dei fiori», era la parola d'ordine usata tra familiari e sequestratori per impedire che si inserissero nella vicenda gli sciacalli. È identica a quella utilizzata da una cosca miliana di Platt coinvolta in un vasto traffico di eroina con l'Austria. Assieme all'avvertimento, i detenuti di depistaggio Carlo e Candido Celadon. Oppure Carlo è sulle Serre nel Catanzaro. Evidente l'obiettivo di scimmulare confusione per impedire ipotesi di lavoro su chi ha profittato del sequestro o, almeno, la sua ultima fase. Lo studente di Arzignano era stato informato definitivamente nel pomeriggio di sabato che sarebbe tornato a casa. Una buona notizia ed un'iniezione di veleno. «È fosse per tuo padre - gli ha detto mentito i banditi - ti avrebbero dovuto uccidere. Non ci ha dato una lira». Si è subito e i più che la prigionia aveva segnato in profondità Capelli e altri lunghi occhi incavati, braccia e gambe secche come pezzi di legno, sguardo spento, magnissimo. È stato irrimediabilmente legato con tre catene alle gambe ed ai polsi. Il nucleo della



piccolo Sempre in un posto. Se ho offerto molto? Sono di sturlo. Riuscivo a pensare solo a una cosa che era tutta colpa di mio padre. Non ho avuto mai paura di morire. Mi spaventavo che mio padre riuscisse a prendere quella foto di loro e avevo il terrore perché credevo che era quella l'unica cosa possibile per farmi ammazzare. Non per avero alla morte. Il brutto era a notte. Appena chiudevo un po' gli occhi avevo degli incubi pazzeschi che mi hanno fatto perdere la testa. Mi sono guardato e dovevo morire dopo due giorni o che ero morto la mia ragazza. E mio padre continuava a non pagare. Una tortura semplice e temibile che Carlo comprende per la prima volta. «Cioè venivano a dirmi - racconta - che dovevo andare a casa dopo 5 giorni. E io iniziavo a sognare che mio padre mandava alla mia famiglia tutto quello che avevo in casa. Sapevo che erano tutti o tutti e due. E diventavo matto. No maltrattamenti fuori non ho avuto. Mi hanno picchiato solo due volte. Ma per colpa mia. E che mi hanno sentito piangere una volta. No tutte e due le volte. Anzi una volta avevo pianto e un'altra volta stavo pregando sotto voce e mi hanno sentito. Mi hanno picchiato solo perché non lo facevo più. Ma come da poco. Quale schiaffo per fermi smettere. «Loro erano sempre bendisposti. Quando li sentivo arrivare io dovevo bendarmi. Me lo avevano detto fin dall'inizio. Quando mi hanno portato qui chiuso in un portabagagli e legato col filo di ferro. Dovevo avere un telo alle spalle e una lamiera sulla testa. Loro chiudevano l'entrata ed era quasi buio. Non era bello e erano camicie topi bisce con l'acqua che cadeva sulle mie spalle. Ma non era freddo come la fame. No. Anche quando non venivano a portarmi nulla non soffrivo perché non avevo appetito. Sì, ero legato con tre catene all'angolo, se ai polsi». «Di Casella me l'hanno detto. Mi hanno detto che la famiglia aveva pagato due miliardi. Ma come mio padre, che faceva il previsto. E che i rapitori avevano chiesto altri soldi. Uno di loro quello che mi trattava meglio e mi parlava mi faceva guardi e mi parlava mi faceva guardi. E gli hanno pagato il riscatto e gli hanno chiesto altri soldi. No non me lo hanno mai detto che erano stati arrestati persone per il mio sequestro. Se ho rabbia? No. No. Mi sento vuoto. Psicologicamente mi hanno distrutto. Ho pianto per dopo il primo periodo. Cosa provo ora e che voglio? Voglio bene alla mia ragazza e anche a mio padre. Mi dispiace aver pensato quelle cose lì. Poi ho voglia di sentire un disco di Pat Metheny. Io amo il jazz».

Forse si sentivano braccati. Smentiti altri pagamenti. L'Anonima gli annunciò: «Libero fra 10 giorni»

Carlo Celadon è stato liberato dai suoi carnefici. Della loro decisione hanno avvertito oltre che le forze dell'ordine anche la stampa. Il sequestro più lungo forse è stato anche il più atroce: lo studente di Arzignano ha subito tremende violenze psicologiche. I banditi lo avevano convinto che il padre lo avesse abbandonato. Il procuratore di Locri: «Che io sappia non è stato versato ai banditi altro danaro».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

SIDERNO Per 831 giorni è stato tenuto in piedi dall'odio verso suo padre e dall'amore per la sua ragazza. Poi, sabato sera, l'incubo è finito: sotto gli occhi del «Cristo sparato» dello Zillastro il crocifisso aspromontino accanto a cui sono state riscaldate decine di vittime della «indragheta» dei sequestratori. Anche Carlo ha ritrovato la libertà. Quando l'inghiottirono era uno spilungone col fisico d'atleta, è ricomparso per usare l'espressione cruda di suo

padre una larva umana. I rapitori l'hanno abbandonato accanto al grande Crocifisso di pietra nel cuore dell'Aspromonte, dopo averlo portato in braccio per ore attraverso boschi e sentieri, senza mai incappare in nessuna delle venti pattuglie dei Naps che perlustravano i territori a ridosso di Platt proprio alla sua ricerca. Lasciato solo con due bastoni - «aspetta che passi qualcuno» gli hanno detto - ha tentato di camminare. Le gambe atrofiz-

zate gliel'hanno impedito. «Mi sono steso a terra sperando che arrivasse qualcuno», ha poi detto ai giornalisti ricostruendo quei momenti drammatici. Venti minuti ancora e si è fermata accanto una 127 con due persone. «Ma hanno preso paura», dice Carlo. «Mi hanno guardato, hanno visto che faceva avevo e sono andati via». I due, un po' più in là, hanno incontrato una pattuglia dei Naps. «C'è un giovane steso a terra, o gli hanno sparato e sta morendo o è un drogato». Qualche secondo ancora e l'incubo questa volta, era veramente finito. Intanto, a polizia e carabinieri erano arrivate le telefonate anonime per avvertire che il ragazzo era stato rilasciato. Ma il clan che ha gestito il sequestro chissà perché non si è fidato ed ha scelto di far sapere ufficialmente che era stata l'Anonima a far tornare libero Carlo. Una telefonata è arrivata infatti anche al corrispon-

A Siderno il lungo abbraccio con mamma Casella

La lunga notte del ritorno alla vita di Carlo Celadon che s'è rifiutato di parlare al telefono col padre fin quando non gli hanno spiegato che quelle dei banditi erano ignobili menzogne. Candido Celadon: «Amo i calabresi che non vanno confusi coi mascalzoni. Non sono un razzista. Non voterò fin quando non ci sarà una svolta sui sequestratori. Serve, l'ho detto anche a Cossiga».

DAL NOSTRO INVIATO

SIDERNO «Vi voglio bene a tutti». Sono le quattro del mattino di domenica quando Candido Celadon con i figli Paola e Gianni e con Gabriella Sartori, la ragazza di Carlo, s'infila dentro la stanza di Ennio Gaudio, il capo dei Naps per rivedere suo figlio. Lì dentro non ci sono né fotografi, né giornalisti. E bisogna aspettare un pezzo fin quando il re delle catene ricompare. «Voglio precisare voglio bene a tutti i calabresi, perché io ho molti amici in Cal-

abria. Ne ho in tutto il Sud. Non sono razzista, non lo sono nessuno. Amo questa Calabria che non conosco prima. Credo che i calabresi siano gran brava gente. E in questo contesto che ci sono dei grandi mascalzoni e si vede da come hanno ridotto il mio ragazzo. Io mi auguro che la gente reagisca. Era un atleta e l'hanno ridotto una larva». Papà Celadon è commosso. Dentro la stanza Paola e Gianni sono accanto al fratello. Ma

soprattutto c'è Gabriella. È stato il ricordo di lei a salvare Carlo dalla pazzia. Quando i banditi sono riusciti a farlo dubitare di tutto fino a strappargli dal cuore padre, zii e fratelli gli è rimasta una certezza incolmabile. Gabriella mi aspetta e mi vuol bene. Sotto, centinaia di ragazzi cantano contenti e applaudono. «Io ringrazio anche i banditi che me l'hanno restituito. Ma di una barbare così - si lascia andare papà Celadon - non erano capaci neanche i nazisti. Mi sono ricordato di mio zio quando è tornato da Mauthausen. È disumano l'hanno piagiato montandolo contro tutti noi. L'alloggio lo ho pagato caro un pezzo di pane non si rifiuta neanche ai cani. Voglio le foto che gli hanno fatto subito dopo le devo portare a Roma per farle vedere a tutti quel li dello Stato». La tensione tra i comandi del comando Naps cresce fin

quando l'intimità di Carlo dei suoi fratelli e di Gabriella viene violata dai cronisti. Lei lo guarda e l'accarezza. Lui la tiene per mano. È il sogno di 831 giorni consecutivi. Sarà un'impressione ma lo sguardo è più vivo. Carlo prova perfino a scherzare anche se la voce gli torna subito amara. «Ho tanta voglia di ridere ma nessuno ancora ci riesce. Non riesco ancora a provare felicità né niente. Non so ancora cosa siano quelle cose lì». Solo alle sei gli uffici si svuotano. L'ultima immagine che rubano i cronisti da dietro la porta è quella di Candido e Carlo. Uno accanto all'altro con le teste abbassate e quasi confuse a confabulare a darsi chissà cosa. L'orse a chiarire i terribili sospetti a cancellare il baratro di odio che l'Anonima ha alimentato con sapienza scientifica tra il ragazzo e suo padre con l'obiettivo di stroncare le resistenze di Carlo. Rendendolo docile e addomestica-

to per spazzargli la voglia di reagire e ribellarsi alla violenza miettrita a cui è stato sottoposto. Ma per i Celadon la voglia continua. Carlo s'è abituato a dormire di giorno. «La notte è più breve passa prima. Mi cucinavo la pasta il giorno quasi 16 ore un'ora». Nella stanza 103 dei «residenti di Siderno» la discussione va avanti. Su un grande letto a due piazze e sul letto accanto resteranno finalmente «gli a raccontarsi le speranze e i tormenti che li hanno accompagnati lungo il tunnel disperato in cui li ha spinti l'Anonima». Nel gennaio del 1988 «C'ha raccontato tutto», dirà poi Paola, «ma abbiamo anche parlato di progetti. Di futuro. Di «la vita che ricomincia». È lì che arriva la telefonata del «residente Cossiga», che consiglia a Celadon di riportarsi il figlio a casa sottraendolo alla curiosità. Che arriva un gran mazzo di orchidee e rose manda e su da un gruppo

di turisti. Alle 11 alla conferenza stampa in Procura presenti i magistrati di Locri di Vicenza e gli investigatori. Papà Celadon ora che ha in mano tutti i particolari è più duro. «Oggi non andrò a votare né lo farò domani. Tornerò a votare quando le famiglie dei sequestrati avranno garanzie. Lo dico perché serve una svolta. Mostrerò a tutti le foto di Carlo. A maggioranza e opposizione. Non ci possono essere divisioni politiche che nessuno bisogna fare presto. Rito serve una svolta. L'ho detto anche al presidente Cossiga quando mi ha telefonato stamattina. Ma mi rimasti d'accordo che ne parleremo in un prossimo incontro». All'improvviso la notizia sta arrivando «mi dà coraggio». Angela Casella s'infila in Procura per sciogliere un vitello durante i giorni della sua trasugente testimonianza in Calabria arriva qualche minuto di poi in abbr-

go. Vola tra le braccia di papà Celadon un abbraccio disperato lunghissimo e lacrime di gioia e di sfogo a non finire. Poi tutti alla 103. «E come se avessero liberato nuovamente Cesare», ripete mamma Angela che ora coccola e accarezza Carlo. «Non ti preoccupare riprenderai peso tornerai come prima. Anche per Cesare è stato così. Nella confusione s'invia un ragazzo che piange. «Come calabresi», dice a Carlo e Angela - ci vergogniamo del male che vi hanno fatto. Ma c'è anche una Calabria onesta. Io voglio abbracciarti per scusarti. Inutile chiederti che ch'è. «Sono un cittadino di Locri. Uno qualsiasi. Solo dopo si saprà che si chiama Giuseppe Ali». Sono le dodici e mezzo quando Carlo scende giù. Strinse la mano ai giornalisti. Alle 11 e 32 l'icero decolla da Lamezia Terme. Per Carlo questa tragica parentesi s'è finalmente conclusa. LA V

3° CONCORSO
La scuola il quartiere
Per borse di studio riservate agli alunni delle scuole elementari, medie e superiori della XIX Circoscrizione sul tema:
LE STRADE DELLA NONVIOLENZA
Indetto da: CGIL SCUOLA ZONA NORD, GIOVANI COMUNISTI, GIOVANI EVANGELICI, PCI MONTE MARIO
Sono messe a concorso tre borse di studio di L. 500.000 ciascuna rispettivamente per alunni delle elementari, medie e superiori. Una quarta borsa di studio verrà assegnata all'elaborato ritenuto meritevole tra tutti quelli pervenuti. Potranno essere presentati elaborati individuali o di gruppo scritti, grafici, plastici, fotografici, audiovisivi o di qualsiasi altro genere di carattere saggistico, narrativo, poetico ecc.
Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il 15 maggio presso una delle seguenti sedi:
CGIL SCUOLA: via Bonelli 8/10 - Tonino Pellegrino, tel. 6225533
PCI MONTE MARIO: via A. Avoli 6 - Bruno Seravalli, tel. 335371

